

**LE STORIE**

Al Festival biblico di Vicenza la Premiata Forneria Marconi canterà i brani del famoso lp

del cantautore genovese, che per quel testo si ispirò ai Vangeli apocrifi. Dice

il chitarrista Franco Mussida: «Oggi come allora rimane un disco non etichettabile»

# Pfm L'omaggio a De André e alla Buona Novella

di Andrea Pedrinelli

**E**ra il dicembre del 1970, quando entrò nelle classifiche dei dischi un album anomalo: che si apriva con *Laudate Dominum*, passava per un'Ave Maria, si chiudeva con *Laudate hominem*. Era *La Buona Novella* di Fabrizio De André, la rivoluzione dell'amore cristiano rivisitata dalle pagine dei Vangeli apocrifi. Per capire Dio e la vita partendo dall'umanità di Cristo; e perché De André, in fondo, «pendeva dalla parte di chi la rivoluzione dell'amore la vuole, stava con chi ci crede». A parlare è Franco Mussida, chitarrista della Premiata Forneria Marconi, immerso tra liriche e spartiti di quel disco di quasi quarant'anni orsono. In cui Mussida stesso suonò assieme al collega Franz Di Cioccio, allora entrambi nel gruppo "I Quelli" poi entrambi nella Pfm, con cui tornarono assieme a De André per una storica tournée del 1979. Di recente la Pfm ha omaggiato Faber con il disco/dvd dal vivo "Pfm canta De André", ed ora sta girando la penisola facendone rivivere la poesia. Ed a Vicenza, in piazza dei Signori, il 2 giugno la Pfm (ora composta da Mussida, Di Cioccio e Patrick Djivas, nel '79 già nella band) chiuderà il Festival Biblico (quest'anno dedicato al tema *I volti delle Scritture* e che si aprirà il 29 maggio) proprio con l'inedita ripresa dal vivo de *La Buona Novella*, in una serata che vedrà intervenire anche il giornalista Stefano Ferrio e il teologo Dario Vivian.

«Ricordare Fabrizio - dice Mussida - è una sfida a tempi che fanno temere che l'uomo non abbia senso. Lui invece costringeva ad affrontare temi che ci evitano di scivolare nel nichilismo per ridare speranze all'essere uomini. Farlo parlare crediamo sia una responsabilità di chi l'ha conosciuto. Poi ognuno di noi tre ne porta la propria testimonianza. Ed io, se vuole, posso darle la mia». **Come arrivaste a partecipare a "La Buona Novella"?**

«All'epoca suonavamo nei dischi di tanti, avendo ampio repertorio e linguaggi moderni. Quell'lp lo arrangiò Giampiero Reverberi, che ci aveva già voluti con Battisti: fu lui a farci conoscere De André». **Davanti a un disco del genere che reazioni avete?**

«Beh, eravamo abituati a una canzone molto diversa. Quel disco non era etichettabile. Un giorno Fabrizio era lì col suo quaderno e gli chiedemmo di andare a cena. Volevamo capire il perché di quel lavoro. Lui ne fu entusiasta, amava conoscere le persone: anche quell'album nasceva da quella sua esigenza».

**E lei cosa imparò dell'uomo De André?**  
«Cercava sempre. Aveva grande capacità di leggere le cose in una dimensione spirituale, coinvolgente, anticipatrice. Come tutti immersi nella fatica del vivere, nell'arte faceva



I COMPONENTI DELLA PFM: FRANCO MUSSIDA CON PATRICK DJIVAS E FRANZ DI CIOCCIO

uscire la sua profondità». **Alla fine vi spiegò il perché de "La Buona Novella"?**

«Stava nella sua sete di capire le cose che cantano. Considerava Cristo rivoluzionario, gli piaceva l'idea che in Lui si collegassero uomo e Assoluto. Ha sempre cercato di incontrare Dio anche quando ci giocava: e quell'lp fu il punto più alto della sua ricerca».

**Con quali tematiche base?**  
«Direi due. Il ruolo unico della donna nella vicenda dell'umanità, innanzitutto: nell'album ci sono cinque brani su Maria. E poi la condizione stessa dell'uomo, nonché la sua voglia di amore. Le ultime parole del *Testamento di Tito* ("Nella pietà che non cede al rancore / Madre, ho imparato l'amore", dette da uno dei ladroni in croce, ndr) sono esplicite».

**Oggi, 2009, la Pfm come affronta "La Buona Novella"?**

**«Faber considerava Cristo rivoluzionario, gli piaceva l'idea che in Lui si unissero uomo e Assoluto. Ha sempre cercato di incontrare Dio anche quando ci giocava: e quell'lp fu il punto più alto della sua ricerca. Mi colpisce il ruolo unico che assegna alla donna: nell'album ci sono cinque brani su Maria»**

«Per noi tre essere musicisti significa anche dare immagini ad un racconto. I concetti racchiudono grande complessità di emozioni, che la musica può far esplodere ben al di là dei generi. Per fare un esempio, *Via della Croce* proveremo a strapparla alla sua ripetitività per sottolineare la portata di racconto quasi filmico. Sul cui schermo si susseguono la cattiveria dei farisei, il dolore delle madri, le paure degli apostoli,

l'indifferenza dei romani... E' dura, ma il nostro contributo sarà proprio sottolineare con la musica ogni passaggio del testo». **Lei vede insomma un**

**senso etico nella musica in sé?**  
«Sì. Se ci pensa è la storia della mia vita. Quando scrissi *Impressioni di settembre* per la Pfm volevo proprio parlare della libertà e della gioia di vivere tramite le sole note. Infatti fu la prima canzone italiana con inciso strumentale, non cantato». **Dopo Vicenza "La Buona Novella" vivrà ancora?**  
«Me lo auguro. La gente, lo vediamo in questo tour di omaggio a Fabrizio, ha bisogno di pensare».

**E secondo lei De André in questo lavoro verso che approdo portava il pensiero? Speranza o dubbio?**

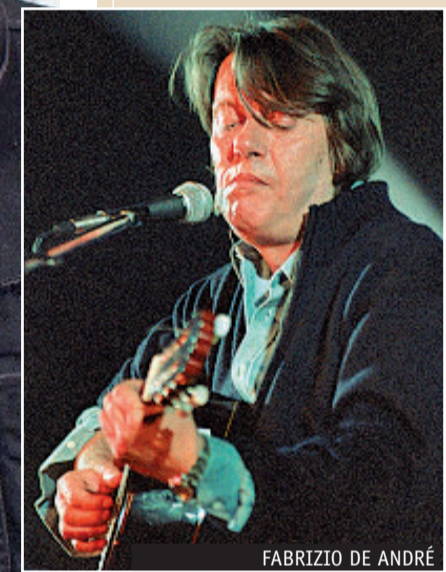
«Fabrizio era un dubbioso con fede, potrei dirle. Ascolti gli intercalari dell'ultimo brano, *Laudate hominem*: "Non voglio pensarti figlio di Dio / Ma figlio dell'uomo, fratello anche mio". E poi: "Non posso pensarti figlio di Dio...", infine "No, non devo pensarti figlio di Dio"... Un autocostringersi. Alla fine voleva la rivoluzione dell'amore, ci credeva».

**E oggi la gente riascoltandolo da che parte penderà?**  
«Posso solo dirle che sento più che mai necessario sollevare il tema del senso religioso dell'uomo. La nostra società ci spinge spesso a chiederci se l'uomo abbia senso, ed è un dubbio legittimo. Ma credo che siamo in tanti, come Fabrizio, a pensare che l'uomo vada redento, non distrutto. E la rivoluzione di Cristo va esattamente in questa direzione».

**DIBATTITO**

E quel Gesù rivoluzionario non dispiacque al mondo cattolico

«**M**i consideravano anacronistico senza capire che cantavo la più grande rivoluzione della storia». Così De André ricordava la reazione delle persone a lui vicine quando, nel pieno di anni conflittuali, diede alle stampe *La Buona Novella*. E come reagì il mondo cattolico? Due ottime risposte aggiornate all'oggi le danno *Il Vangelo secondo De André* di Paolo Ghezzi (Ancora) e *La dimensione religiosa nelle canzoni di De André* di Ettore Cannas (Segno). Ghezzi sottolinea "un pudore" di De André nel parlare esplicitamente della propria ricerca di Assoluto, che però viene smentito persino nel 1997 quand'egli dichiara senza mezzi termini: «Gesù rimane un esempio da imitare, "Ama il prossimo tuo come te stesso" è un principio bellissimo». Lo stesso da lui evidenziato ne *Il testamento di Tito* approdando con la propria rilettura



FABRIZIO DE ANDRÉ

umanistica dei Dieci Comandamenti. Ghezzi sottolinea poi numerosi dati consonanti fra il cattolicesimo e quell'lp del 1970: lo scandalo del male, la compassione, la pietà. Per un Cristo non solo "rivoluzionario": «Fosse stato solo questo, *La Buona Novella* oggi direbbe poco», scrive Ghezzi. «Ma se De André tornò a cantarla nei suoi ultimi concerti è perché la parabola del Messia ha uno spessore spirituale straordinario risolto in un inno all'uomo, la più grande di tutte le creature». In perfetta «consonanza con la Bibbia». Anche Cannas sottolinea l'arrivo de *La Buona Novella* a riflessioni di portata analoga a quelle della dottrina cattolica. *L'infanzia di Maria* contiene un «rapporto-confronto con la terra» della bellezza di Maria simile a quello base del *Cantico dei Cantici*; *Ave Maria* è «modello di autentica e piena maternità» in senso cristiano; *Via della Croce* ricalca lo schema del contrasto tra umiltà e potere tipico del Vangelo. In De André c'è, per Cannas, «una concezione dell'uomo e di Dio che orbita attorno al nucleo principale dell'annuncio evangelico fondato sull'amore». Ovvero «la condizione della religione». Facenda che venne colta fin dal 1970, se è vero - come è vero - che Radio Vaticana Faber non lo censurò.

Andrea Pedrinelli

di CARLO OSSOLA

**IL CONTINENTE INTERIORE**


IL «BAMBINO GESÙ» DEL PINTURICCHIO

## IL «DIVINO PARGOLETTO» TRA BAROCCO E ARCADIA

**È** difficile misurare i "cambi di civiltà": in meno di un secolo si parte dalle apoteosi e dai martiri barocchi e ci si trova tra i pastori d'Arcadia. Meglio di altri repertori, l'arte religiosa, poggiando sulla costanza dei riti e dei misteri liturgici, segnala l'impercettibile mutamento. Nel corso del XVII secolo essa prende congedo dalla mariniana "strage degli innocenti" e pone in primo piano un'altra infanzia: quella del "divino pargoletto". Che trova i suoi interpreti più raffinati - alla fine del secolo - in Luca Giordano (1632-1705), soprattutto nel periodo

spagnolo, 1692-1702, chiamato da Carlo II, e nella poesia da Tommaso Ceva (1648-1737) col suo poema latino *Jesus puer*, 1690-1699. Bernardo De Dominicis ci ha lasciato, nella sua *Vita del cavaliere Luca Giordano pittore napoletano* (Napoli, Francesco Ricciardo, 1729), una mirabile descrizione - basata sulle visioni di Maria de Agreda - della Vergine in estasi, contemplante il "divino pargoletto", dipinta per Carlo II dal Giordano [«Così vedesi la suddetta Santissima Vergine dall'estasi chinare il volto al presepio, sospinta a ciò dallo splendore, che guarda attorno il divino pargoletto,

il quale è adorato dagli Angeli, nel mentre S. Giuseppe è in atto di accorrere là dentro per la veduta di sì prodigioso splendore»]. Basterebbe del resto ricordare il Gesù Bambino dormiente della Pinacoteca Vaticana, sempre del Giordano, per osservare che dalla gloria eroica degli "strumenti di martirio" (Gallonio), di apologetica e controversia, il secolo s'avvia - tra poco sarà il tempo di Jean-Jacques Rousseau - alla contemplazione dell'infanzia e dell'origine, dell'Arcadia e dell'innocenza: *nisi efficiamini sicut parvuli*... Il gesuita Tommaso Ceva, convocando i classici latini, i Padri della

Chiesa, adattandoli ai moduli arcadici, ci lascia uno degli ultimi esempi di squisito latino, illustrato ora con dozzina di note ed elegante traduzione da Felice Milani (Fondazione Pietro Bembo, 2009). Nei nove volumi il dialogo tra la giovane madre e il tenero figlio, tra slanci e pudori, rossori e ritrosie, in uno specchiarsi di sorrisi e silenzi che Roland Barthes avrebbe amato: «Intrecciate - dice il celeste pargoletto - con un filo tre corone, ciascuna con rose dello stesso colore, ma distinguete al mezzo ogni decima rosa interponendo un giglio bianco come la neve, tra

crochi profumati, dall'una e dall'altra parte». Così dispose e con fervore si accinse all'opera; quindi in letizia raggiunsero attraverso il campo la Regina che sedeva su una riva erbosa. E a lei il bellissimo Bambino impose sui morbidi capelli il diadema intrecciato. Che sentimento provavi, o Vergine? [...] Quale porpora era sparsa sul volto e per le guance! Tre volte si tolse dal capo il dono di rose, per imporlo al Bambino, per tre volte egli lo restituì. [...] Alla fine la bellissima prese il divin pargoletto nel ceruleo grembo, abbracciò il tenero volto e i capelli, coprendoli col suo viso, e pianse» (VI, 180-

201). Tra rosari e pose del Petrarca e di Leonardo, sembra - per qualche lustro, con Ceva e poi col Metastasio e il Muratori - che il "cristianesimo felice" sia possibile, che ai tre anni della eroica e tragica predicazione del Cristo possano sovrapporsi i trent'anni silenziosi di vita domestica, di un'infanzia che i Vangeli apocrifi (in particolare il Vangelo dell'infanzia di Tommaso) avevano vagheggiato. "Gesù infante" e "Gesù nascosto" si intrecciano, sommessi, nella storia della Chiesa: e Charles de Foucauld, imitando il "Gesù di Nazareth", ha riportato nel cuore del XX secolo quel presepe di silenzio.